

COMMEMORAZIONE

DEL SENATORE

ANTONIO CAVERI

GIÀ PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ

—
PAROLE DEL VICE-PRESIDENTE

GIUSEPPE MORRO

NELL' ADUNANZA GENERALE

DEL III APRILE MDCCCLXX

*De mortui laude, cum quid veri
erat, praedicatum.... Fuit enim hic vir,
non solum eruditissimus, sed etiam
civis e republica maxime, tuendaeque
civitatis peritissimus. Cic. De Leg. 1. 2.*

Solito a tacermi ascoltando le dotte vostre parole, orrevolissimi socii, ardisco oggi schiudere il labbro in lode di Antonio Caveri che della nostra Società fu presidente nel 1866. Al suono di un nome sì caro e venerato spero avere da voi compatimento, non che perdono, se imprendo un tema assai ponderoso alle mie forze. Sarò almeno scusato d'aver obbedito a Chi ci presiede, a tal uomo cui questo compito per ogni titolo si addiceva ed il quale avria saputo preparare con eleganza una commemorazione degna del lodato, degna del lodatore.

Il giorno in cui si spegneva vita tanto preziosa quale era quella del nostro Caveri fu veramente giorno nefasto pel Foro, pel Municipio, per la Università degli studi, per Genova tutta, pel Senato Italiano, per tutta Italia, per

tutto il mondo scientifico. Ogni ordine di cittadini si scosse all'annuncio di sì impensata disparizione di un uomo cotanto dotto, benefico ed operoso; come elettrica favilla l'inafausta nuova corse dalle officine ai palagi, dalla casa del povero alla magione del ricco, dalle scuole infime agli Istituti e alle Accademie; ed un lutto spontaneo si diffuse, ed occupò tutti gli animi la più profonda mestizia. Tutti quelli che ammirato avevano quel raggio d'ingegno, quella generosa indole, quel sagacissimo oracolo di consigli, quel Giureconsulto dottissimo nell'insegnare, facondo nel perorare, acutissimo nel discutere, abilissimo nel maneggiare affari gravi, sì pubblici come privati, quel felice trovatore di formole nel tutelare interessi, quel facile compositore di liti, accorsero in folla accompagnando la sua mortale spoglia alla funebre casa. L'eletta dei magistrati, degli studenti, degli avvocati, dei procuratori e dei notari; i cultori d'ogni scienza e d'ogni arte; i naviganti, tutte le classi del commercio, gli operai, e gli stessi uomini che faticano nei lavori i più umili della industria, e, in cima a tutti, il Sindaco ed il Prefetto portarono su quella bara il tributo dell'affetto e della estimazione. Nè, a rappresentare la nostra Società, vi mancarono i principali e il nostro ottimo Capo. E chi con calde parole, e chi con la eloquenza del muto sembiante, e tutti con lacrime negli occhi dissero a Lui vale, a Lui che avea lasciato nella moglie e nei figliuoli lo stesso aspetto di desolazione e di affanno. Splendide arringhe infiorarono quelle spoglie, e gli avvocati Cesare Cabella, Tito Orsini, e Giuseppe De Giorgi, illustre triumvirato della eccellenza nelle nostre giuridiche discipline presentarono alla moltitudine, in bella gara, le lodi dell'estinto. Cui si unì il Priore dei Causidici Marcello Graffagni con affettuosa facondia.

Ma io che l'avea veduto ancor garzonetto entrare in collegio nella dotta Lucca, che per cinque anni gli fu nutrice, io che l'avea veduto crescere e grandeggiare rapidamente negli studi classici e nelle scienze algebriche nelle quali fu veramente aquila sui condiscipoli, io che avea ammirato il suo incessante ardore di apprendere, con quegli occhi sempre intenti nei libri anche nelle ore della ricreazione; io che l'avea plaudito più volte allorchando raccolse nelle scuole premi e diplomi, io che aveva passati con lui i primi anni dell'avvocheria nell'auditorio di Luigi Casanova, impareggiabile Giureconsulto, io vissuto la maggior parte dei nostri giorni con lui, collega nel Foro, nell'Università, al Municipio, non potei reggere a sì doloroso commiato.

E anche ora che molti giorni trascorsero da quello strazio del cuore sento venir meno il pensiero e la parola, assumendo la rimembranza e la sposizione della sua vita. La quale, appena laureato e compiuto il tirocinio biennale presso quel Professore Casanova da cui prese l'inaugurazione della sua legale carriera, cominciò a manifestarsi operosa ed integra nella direzione e trattazione delle cause commerciali, civili e canoniche. Si fu allora che il Caveri, sui venticinque anni, cominciò a risplendere per senno prematuro siffattamente da divenire consultore ai più provetti giudici ed avvocati.

Nè i cari studi del diritto abbandonò in mezzo al turbinò dei litigi; perocchè aggregato alla Facoltà di legge in questo Ateneo venne nel 1847 innalzato alla nuova Cattedra dei Razionali del diritto. Erudito sin dai più teneri anni nelle lettere greche, ed imbevuto delle dottrine platoniche che sono la base dei responsi romani, coltivatore indefesso della letteratura germanica e conoscitore dei bei lavori di Glüch, di Puchta, di

Zeidler, di Christian e di Iering sulle leggi del Digesto; versato nelle teorie dei Legisti americani, Lovimer, Leri, Cooper e Lhatany; non digiuno della Filosofia indiana e cinese, potè il Caveri ornare le sue Prelezioni di tutto quanto lo scibile a cui si legano le ragioni intime del diritto, insegnandone non il razionalismo, ma sì la vera filosofia. E perciò che sebbene avesse letto con ardore e lungamente meditate le opere di Kant, di Shelling, di Fichte e di Hegel si guardò dall'adottarne i pericolosi filosofemi, i quali, come osservò recentemente un illustre critico inglese in un rendiconto del primo volume della *Storia Romana* di Mommsen, sono pericolose astruserie nella stessa Germania, ma fuori di Germania recati in altre lingue suonano un gergo oscuro. Ed io rammento come spesse volte, ragionando egli meco del Kant, oh! quanto, diceva, è egli diverso dal divino Platone; il quale colla idea innata, e colla creazione ti spiega la realtà dell'Io e di tutto il mondo esteriore, mentre il Platone di Konisberga, facendo del tempo e dello spazio un modo di sentire dell'io, e non facendo esistere le cose che nel me o nel soggetto, riduce tutto il creato ad una creazione dell'uomo. E così il giusto e l'ingiusto non vengono ad essere che idee dell'io.

Ond'è che se il soggettivo legislatore formola una legge fondata sul giusto, l'oggettivo chiamato ad obbedirla la esamina, facendosi soggettivo, e la critica, e le si ribella legittimamente, perchè una idea diversa del giusto sta nel suo spirito. Ed in tal guisa, che mai divengono libertà e dovere? che divengono i popoli? che è Dio? finzioni del soggettivo. Con questa filosofia l'io si persuaderà che i popoli e i regni, l'umanità intera ponno fare a meno di quell'altro oggettivo che è la morale e la legge. E se l'io non le troverà in sè, ove mai si ritroveranno?

E questa ragion pura di Kant (mi soggiungeva il Caveri) come potrà ricevere il correttivo ch'ei vuol ritrarre dalla ragion pratica? Fra l'una e l'altra havvi un abisso. Questa tavola nel naufragio ti sfugge, e il giusto assoluto, e il bene assoluto spariscono. La ragion pura, e la pratica, e tutti gl'imperativi categorici si sommergono in mare senza fondo. Nè vi ripara il Fichte con quella sua apoteosi della umana individualità, perchè il me divinizzato non è che il Satanno di Milton in mezzo alle tenebre. Dond' esce verità, scienza, morale? dal me che si contempla, e poi si sveglia da questa estasi, e grida son libero! In questa libertà illimitata trova un ostacolo, il non me! Lo considera, epperchè lo crea; perchè se non vi fosse il me, neanco sarebbevi il non me. È perciò che il me è voi, il me è il mondo tutto, il mondo è me! Così la individualità di Fichte è assorta in quella di tutti, e tutti rimangono assorti nella individualità. Ed ecco in nebbia dissolversi l'una e l'altra; sparisce così ogni idea del diritto delle persone, e il Satanno di Milton ritorna al suo caos.

Questo idealismo o panteismo che voglia dirsi spiacque a Shelling. Egli andò in cerca della realtà, e disse: anima della filosofia è l'idea, la realtà è il corpo; uniamoli e avremo la vita. Ma sciolse egli il problema? Ammette egli l'assoluto, ma lo fa sempre creare dallo spirito; lo fa perciò dipendere dal soggettivo, e così anche questo filosofo trovasi sul sentiero di Kant ove è smarrito ogni principio della personalità e del diritto. Il diritto riducesi, secondo Shelling, ad una raccolta di casi pratici; e così vien fuori quella *ragion pratica* che non può vivere e stare insieme colla *pura* ragione. Hegel studiosi di adempiere un tanto vuoto colla sua filosofia sociale per iniziar l'uomo ai diritti e ai doveri; ma

le triadi hegeliane sono anch'esse gerghi, e sogni d'infermo; il caos di Satanno sull'uscio degli abissi non è più inestricabile. Che è questo *essere*, questa *esistenza*, questo *concetto*? che è il *fenomeno*, l'*esistente*, e la *realità*? che è l'*oggetto*, il *soggetto*, e l'*idea*? Come intendere quello *spirito soggettivo*, *oggettivo*, e *assoluto*? Come spiegasi con ciò il dominio della morale? la libertà? il giusto? Secondo lui il diritto è l'impero della libertà che si svolge per la volontà. La volontà contiene in sè il me! esprime il passaggio del me al determinato, il ritorno del me in lui stesso. Ed ecco pure l'Hegel arretato ai lacci di Kant. Queste scuole fecero esse mai progredire di un passo la filosofia del diritto? Che resta di tutte queste formole? che resta della grande filosofia germanica? quai sono le glorie, e quali gli allori? un immenso travaglio per rigenerare sofismi antichi con nuovi vocaboli! teorie che cavalcano sulle nuvole come le streghe di Goethe; libertà sconfinata nell'apoteosi dell'individuo, fatalismo cieco, assoluto, isolato, e tiranno; errore ovunque, e disperazione nella impotenza di qualsiasi applicazione sociale. Ecco perchè il Caveri nelle sue Lezioni di Filosofia del diritto temperò il razionalismo d'Hegel colle tradizioni della scuola platonica così felicemente innestata alla fede cristiana: filosofia vera che albeggiò, come bene avea notato il nostro Vico, nella antica sapienza italiana dalla Provvidenza condotta per mezzo delle romane conquiste a maturare i divini veri della religione cristiana, onde poi si illuminarono le carte di quel d'Aquino, e poi del Ficino, del Pico della Mirandola e del Patrizi, ed, alla nostra età, del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani, i quali seppero far passare dal cielo greco allo italico le maravigliose armonie del vero, del bello, del buono, e del giusto.

Il Caveri con quella onnimoda intelligenza, col suo savio ecclletismo, fece suo prò delle dottrine del Savigny, senza però essergli troppo ligio, perchè sebbene questo grand' uomo ponesse da banda le astruserie de' suoi conazionali nel dar la teoria della legge, nullameno peccò egli pure nel ritenerla come un semplice fatto storico. Il diritto, secondo lui, è un elemento necessario, fatale, espresso dalla immensa natura organica di un popolo.

Il diritto, secondo lui, ha sue radici nel corpo medesimo di una nazione; cresce e vegetasi, e spande i suoi rami e fruttifica in virtù di una interna energia. È come la lingua; esiste nelle costumanze, nelle credenze, e nelle viscere delle popolazioni. Vien dal di dentro, non dal di fuori; non è opera del pensiero, non è il capriccio del legislatore, ma la manifestazione della vita attiva, sociale. La mente umana (secondo lui) non dee decretare il diritto, ma debbe inchinarsegli; la legge passa spontanea, e procede cogli atti solenni della umanità. In questa teorica del Savigny ben vide il Caveri l'intendimento generoso di debellare il barbaro predominio dei codici di una nazione imposti ad altra nazione, e ben riconobbe molto di buono e di vero in quella scuola; ma non a tal punto di dover dimezzare la definizione di Ulpiano, il quale, nel presentarci il nobile e vero concetto della Giurisprudenza, la predicò per tutto il mondo civile siccome una nozione delle cose divine ed umane, e siccome una scienza del giusto e dell'ingiusto: definizione che ha vinto il silenzio di venti secoli.

Il Savigny attenendosi alla semplice derivazione umana lasciò perdere la divina. Disse che il diritto vien dal di dentro, non dal di fuori; ma in ciò s'ingannò. Egli confuse il diritto col legislatore, l'assoluto col relativo, il necessario col contingente. Vi son leggi opera dell'uomo,

ma vi son leggi che l'uomo non ha fatte. Il giusto e l'ingiusto, che tanto suonano alla coscienza dell'uomo, nella origine loro sono idee divine, che derivano dalla Divinità a cui l'uomo è stretto per tanti rispetti. La catena omerica delle cose divine e umane non può rompersi in due, nè tantomeno si può ripudiare la prima, e attenersi alla seconda. Chi negherà lo svolgimento delle cose umane in riferimento alle divine? Sia pure che la volontà generale faccia la legge, ma adorando una volontà superiore, adorando il giusto assoluto: ed ecco il vincolo naturale, e il divino. Uno dei primi aflati della giustizia è l'amore, e il rispetto dell'uomo: a questo s'ispira la formola della legge. Questa formola in relazione ai climi, ai tempi, ai costumi è mutabile e passa; ma il giusto ed il vero a cui s'informa non passano. Ond'è che la legge fu definita — una verità matura, possibile. — L'uomo protetto da tutto ciò che vi ha di divino nella legge, debbe obbedienza alla formola della legge, ed è libero tanto più quanto le è servo; per questa via il diritto riconduce l'uomo a Dio. Trasimaco, presso Platone, ha preceduto Savigny dicendo che le leggi son l'arbitrio dei principi; Calicle dicevale opera della plebe. Cicerone non vide nella legge che *aliquid aeternum quod universum mundum reget, imperandi prohibendique sapientia* (De leg. l. 1. c. 10, l. 2. c. 4). I quali principii veramente razionali sponneva copiosamente il compianto Professore non solo ai suoi discenti, ma sì a tutto il Corpo Universitario ed alle maggiori Autorità, lorquando inaugurando il corso scolastico del 1860 mostrò nella umana storia l'alto ufficio che compiono le Università degli studi in tutti i tempi, e spiegò alla nobile e assiepata udienza il magnifico processo di quelle istituzioni ove il Cristianesimo ed il Monachismo hanno

larga parte, favoreggiato dalle italiane repubbliche, che divennero il più grande fattore di civiltà portando la fiaccola del sapere in tutto il buio europeo, raccogliendo così le reliquie greche e latine, e spargendo per ovunque i semi del risorgimento delle scienze e delle arti. Esortava egli in questa orazione i nostri reggitori ad allargare questa multiforme palestra ove la generosa gioventù fa sue prove, e si addestra alle vittorie dello spirito sulla materia, sotto la grand'ala della libertà e dell'umana eguaglianza. Questa orazione e la grande autorità acquistata sin da quel tempo in tutti gli affari pubblici dal Caveri gli furono meritamente scala ad essere eletto Senatore del Regno e Preside della Facoltà di Legge, per salire poi in questi ultimi anni alla carica di Rettore della nostra Università.

La erudizione, che il Caveri sfoggiava nella scuola, portò temperatamente ancora nel Foro ove sempre era ascoltato con religione, sapendo egli condire con piacevoli motti le sue discussioni; e siccome avea preso vital nutrimento nel testo della legge romana, ad esempio dei sommi giureconsulti Africano, Paolo, Callistrato, Trifonino, Nerva, e di cento altri, si fece ammirare pel fermo raziocinare, per la concisione, per l'acutezza, per la precisione ed efficacia della parola. Schietto e categorico ritraeva l'accuratezza di Muzio Scevola, il principe delle definizioni, come lo chiama Plutarco, facile e chiaro, sottile ed esatto al pari del Cotta, lodatissimo da Cicerone per la proprietà dei vocaboli *qui haeret in causa semper, et quid iudici probandum sit quum acutissime vidit, omissis caeteris argumentis in eo mentem orationemque defigit* (De Or. III.); agguagliò la prontezza di Lucilio e di Servio Sulpizio; erudito e pratico nei trovati rendeva immagine di quel Trebazio

Testa, inventore dei codicilli, lodato da Orazio e amicissimo di M. Tullio, oppure di quel Gajo da cui Giustiniano tolse le Istituzioni chiamandolo *Gajum nostrum*, tutto che vissuto sotto gli Antonini come dimostrarono Mommsen e Derburg, e pria di loro Gravina (De Ortu ecc.).

Nelle consultazioni il Caveri era sommamente avveduto, non mai dimenticando le svariate legislazioni o domestiche o forestiere, rassomigliando quel Cerbidio Scevola cui dobbiamo l'adagio — *jura vigilantibus scripta sunt* —, ma più specialmente quel Gallo Aquilio *cautionum artifex*, il trovatore della formola *doli mali*, della legge dei danni, della accettilazione, e del gius *accrendi*. Ma seppe il Caveri con quella gravità d'uomo probo, che lo rese tanto ammirabile in onestà quanto in dottrina, cansare gli arzigogoli e le versuzie di Aquilio, rimproverategli da Cicerone, che non dubitò di dargli il titolo di erpicatoio (*everriculum*). Nelle questioni d'opere architettoniche mostrò il Caveri quanto ei valesse in Geometria ed in Algebra, simile a quel Sesto Pompeo di cui M. Tullio, nel Bruto, ci narra *praestantissimum ingenium contulisse ad summum juris civilis et ad perfectam Geometriae scientiam*.

Ma sia che perorasse il Caveri, sia che emettesse pareri, egli spiegava sempre un animo sincero ed intrepido da verò filosofo, l'animo di Papiniano, che Cujaccio intitolò *asylum juris* non che *doctrinae thesaurus*, l'animo fiero, con cui seppe rispondere a Caracalla che lo richiese di una difesa pel suo fratricidio, essere più difficile il difendere un parricidio che il commetterlo. Insomma, potea dirsi del Caveri avvocato ciò che il Gravina di Alfeno Varo: *totam duxit a doctrina dignitatem*, divenendo così modello di Giurisperito. Così venne

il Caveri a quella perfezione d'oratore contemplata da Cicerone in quel precetto di Crasso: *prudenter et compositae et ornatæ, et memoriter dicat cum quadam etiam actionis dignitate.* (De Orat. l. 1. c. 15).

Infatti in questa professione ei si tenne con vera dignità nel ciclo del difensore, non trascendendo mai alle parti di procuratore; le quali ponno essere importanti egualmente, ma bene si differenziano dall'ufficio dell'avvocato. Il procuratore è il mandatario del litigante, l'avvocato ne è l'oratore. Il procuratore postula e conchiude, l'avvocato diserta. Il procuratore amministra la causa, attende ai termini, e sollecita gli uffiziali; l'avvocato dà l'indirizzo alla causa e vi soprintende. Il procuratore nella forense battaglia è il soldato, l'avvocato ne è il duce. Il procuratore passa i suoi giorni nello strepito de' tribunali, l'avvocato nel silenzio dello studio apparecchia le armi; il procuratore dà moto agli atti, l'avvocato gli esamina, e prepara i giudici alla sentenza. Così l'avvocato facilmente diviene istromento non di piati ma sì di pacificazione, ed eccellente a quegli accordi in cui, non di rado, sotto così benigno influsso, si adagiano i contendenti.

Ed il Caveri tenendosi in queste serene regioni si acquistò fama di eccellente conciliatore. Il suo auditorio era come un tempio di concordia ed un santuario di verità e di giustizia, ove tutti gli uomini del Foro e gli avvocati in ispezialità convenivano volentieri, fidenti sì nel concertare difese criminali e civili, sì nel bilanciare componimenti amichevoli e compromessi, ove il Caveri sedeva arbitro in mezzo a loro con la bilancia della giustizia in mano. *Testis est janua et vestibulum, quod maxima quotidie frequentia civium ac summorum hominum splendore celebratur:* così diceva Cicerone di Scevola; e

noi così diremo del Caveri... *ejus domus totius oraculum civitatis*. Lo circondavano quegli amici che ti apportano sempre il sapere, ed i quali non contraddicono mai, voglio dire i volumi dei più grandi legisti e statisti italiani, francesi, inglesi, spagnuoli e tedeschi; e corona gli facevano le più belle e magnifiche edizioni dei classici nostri, delle quali il Caveri era intendentissimo ed avido ricercatore e raccoglitore, piacendosi di peregrini saggi tipografici, ond'era riverito qual bibliofilo eruditissimo dai più rinomati editori di Milano, di Torino, di Firenze, di Parigi, di Vienna, di Lipsia e di Berlino.

Di questa dotazione splendida di bei libri giovavasi il nostro Socio nel disputare, nel consigliare, nel conversare, e così nei suoi scritti, rari invero come tutte le cose buone. Però che in lui regnò sempre una certa ritrosia nel dare alle stampe, sapendo più di tutti le difficoltà e i pericoli del manifestare, in mezzo alle febbrili vicissitudini della scienza moderna, i portati della vera Sapienza. Oltrecchè del suo parco scrivere la cagione stava ancora in tutti quanti lo tenevano assiduamente occupato in dare udienza, e nella faccenda continua di suggerimenti e cautele in ogni ramo di civili affari tanto pubblici quanto privati. Ed infatti nei primi suoi anni scrisse assai più che negli ultimi, avendo lavorato indefesso nella formazione di quella *Guida di Genova e del Genovesato* che il Corpo Civico offerse agli Scienziati nel 1846, e avendo concorso con sue dotte monografie nella pubblicazione delle sentenze commerciali edite dal Mantelli in Alessandria; nelle quali monografie volle modestamente ascondere il nome. Il nostro giornale che s'intitola *Corriere Mercantile*, e che mantiene da tanti anni fama nobilissima di eccellente periodico, prese vita e incremento dal saggio impulso datogli dal Caveri, che

ebbe a suo discepolo uno de' primi collaboratori, anzi il primo.

Non solo fu buon filosofo in iscuola, nel Foro, e nel suo auditorio, ma sì ancora nell'esercizio delle pubbliche cariche. Senatore del Regno non brillò per copia di lunghi discorsi, ma si rivelò alto d'ingegno e di senno pratico in quelle Commissioni, in cui ebbe parte o qual membro o qual presidente. E nella Legge sulle espropriazioni, e nel Codice di Commercio tutti i miglioramenti a lui si debbono. Ma ogni qualvolta fu ricercato perchè volesse accettare la dignità di Consigliere di Stato, e anco di Ministro, se ne scusò, mentre per bene del paese non seppe nè volle cansare le funzioni di consigliere provinciale e municipale: e qual presidente, e quale assessore, e qual Sindaco non ismentì mai il suo filosofico proposito di fare il bene pel bene.

La nuova vita del Comune di Genova conta ormai ventidue anni; e in questo tratto non breve di politiche libertà e di gravi e subite trasformazioni, il consiglio del Caveri fu sempre tenuto in altissimo pregio e ricercato da tutti i capi della municipale amministrazione, dal Barone Profumo sino al Barone Podestà. Ma l'epoca più sfolgorante pel nostro Caveri fu quella in cui venne a lui e al Prof. Boccardo affidata la cura del pubblico insegnamento sì maschile come femminile. A loro dobbiamo l'accordo degli istituti municipali con quelli governativi creati dalla Legge Casati (1859), la istituzione delle scuole serali e dominicali, la Biblioteca per gli operai, gli ampliamenti delle elementari, le nuove classi dei piccoli analfabeti affidati alle maestre, le scuole preparatorie per le fanciulle, che dopo aver percorse le prime quattro classi elementari aspirano al Magistero, ed il migliora-

mento della condizione dei maestri e direttori dei più umili e più faticosi insegnamenti.

Al Caveri dobbiamo l'ordinamento, in gran parte, dell'imposta municipale, e quello dello Stato civile. Però che nel 1863 aveva avuto agio a conoscere nei pubblici affari della nostra Città tutti i difetti e le imperfezioni amministrative, quando dal voto del Consiglio chiamato al posto di Assessore Anziano vi si consacrò tutto intero nel corso di molti mesi, avendo il Sindaco Marchese Gavotti, dopo una lunga ed assidua cura delle municipali gestioni, date le dimissioni per tratto di un suo delicato riserbo attesa la possibilità di un lite fra la sua famiglia ed il Comune. Genova si ebbe eziandio questa gloria di annoverare fra i suoi Sindaci anche il Caveri, che già, senza questo titolo, avea date prove luminose d'essere di quella antica generazione di dottori esperti non solo in *cavendo*, in *respondendo*, in *agendo* e in *judicando*, ma sì ancora in *administrando*. Egli avea dal marzo all'ottobre del 1863 in qualità di Assessore Anziano ferme in mano le redini municipali. Entrando egli Sindaco, manifestò al generale Consiglio l'animo suo deliberato di continuare nel difficile arringo, apprezzando l'onore di sì alto ufficio e nel tempo medesimo l'amarezza del calice da cui sarebbesi volentieri allontanato se non foss'egli stato mosso da ardente amore del loco natio, cui avrebbe goduto l'animo di rendere ognor più prospero in ogni sua condizione morale e materiale. Allargare le vie, favorire la costruzione di case salubri pei non ricchi, ampliare e moltiplicare le scuole, dare assetto alle finanze, proteggere le arti, far fiorire il commercio, tutelare ogni ordine di cittadini, questi erano i pensieri suoi, e questi furono tradotti in fatti da lui, secondato sempre dalla Giunta e dal Consiglio. Ma ah! durò poco per noi quel Sindacato che a

lui parve troppo lungo, desiderando egli ogni cooperazione perfetta, con quel suo animo nobilissimo di perfezionare ogni cosa. Ma ritraendosi da quest' ufficio non cessò mai finchè visse di dar mano pronta ed efficace a tante bisogne civiche, costantemente sollecitato dal Consiglio, dalla Giunta e dal Sindaco a prender parte in tutti i più gravi provvedimenti, nei quali sempre portava il senno e la serenità dell'uomo savio e moderato. E se nella scuola, nel Foro, e nelle sedute pubbliche dei Consigli era ammirabile la sua prudenza, il suo schietto e semplice ragionare, la sua perspicacia nello scoprire fra cose apparentemente disparatissime i più stretti legami, e la sua fecondità nel creare mezzi termini e componimenti felici in gravi discrepanze, non era meno grato, nè men sorprendente il suo conversare condito di sali piacevoli e di cognizioni storiche e scientifiche di ogni fatta, per cui poteva appellarsi una biblioteca vivente, e potea dirsi di lui ciò che di Daguessau scriveva il S.^t Simon: « *Il étoit, bon, humain; d'un accès facile et agréable, en particulier il brillait par une gaieté douce, et par une plaisanterie fine; pour devenir actif il avait vaincu la nature qui le rendait enclin à la paresse; il était poli sans orgueil, noble sans prodigalité, économe sans avarice; sa taille était médiocre, son corps assez gros, sa figure était pleine et ouverte* ». Queste nobilissime impronte di un savio ognuno che conobbe il Caveri in lui ravvisò. E con piacere mi rimembra di quei tre sommi Mittermayer, Cavour e Siccardi, coi quali io m'ebbi, allorquando capitarono in Genova, frequenti colloquii, come io da loro lontani ebbi lettere cortesissime, ed i quali e in voce e in iscritto non rifinivano nel lodare quel mio caro collega e concittadino.

Ma la natura e la consuetudine della sua vita, e la ragione de' suoi studi lo resero mai sempre alieno dalle lodi e da ogni lusinga, essendo fortemente geloso della sua indipendenza. Fra le cento mila cose (scriveva un elegante letterato del secolo decimosettimo) che mi si danno continuo a vedere, conto ancor questa per una: come uomini che si pregiano di grandezza si gittino alla viltà del dipendere per avanzarsi, alla indegnità di farsi schiavi per signoreggiare. E che ha egli meglio che la libertà e la padronanza di sè? I liberi e non dipendenti nel viver loro dallo sciaurato mestiere del mendicare, ancorchè veggano talvolta di quelli che con gli affettati loro stritolamenti, con le lusinghe giungono a trarne qualche utilità, non che loro invidiarla, più godono del poterla conseguire e non volerla, che quei medesimi che dovrebbero non volerla, e la hanno. Ond' è che Demetrio dicea che a lui sarebbe facile la ricchezza qualunque volta si pentisse d'esser magnanimo.

E il Caveri fu magnanimo e dispreggò la ricchezza; fu indipendente e dispreggò la potenza, e si fè imitatore di quel Senocrate il quale visitato dagli ambasciatori di Alessandro, offerse loro una filosofica cena d'erbe e legumi: e coloro facendogli profferte d'oro si ebbero in risposta, e che? dalla mia cena non arguiste che io non ho mestieri di tesori? Il re vostro vuol comprare la mia amicizia, ed io non la voglio vendere. Le parti d'Alessandro oggidì si assumono più che dai principi dalle fazioni, le quali spandono oro per invescare gli onesti, e tiranneggiano quando con minacce, quando con largo promettere. Felice chi si rimane indipendente d'opinione, facendo parte da sè stesso. Felice il Caveri che dispreggò ogni sorta di favori. I tesori suoi erano i figliuoli, e la

virtuosa moglie, in seno ai quali viveva decorosamente modesto. Ed egli ben si conosceva d'agi e di opulenza, egli nato da ricco commerciante, e allevato nelle splendide sale del materno avolo Paolo Francesco Curotto, operoso banchiere. Questa grandezza d'animo nello spendere si trasmise al nipote, ma non per proprio lusso, sì per sollievo di famiglie di procuratori e d'avvocati volte in basso, e per sottoscrivere ad opere di pietà e di beneficenza. Di lui potea dirsi ciò che scrisse il Gravina di Elio Tuberone: *Avita decora et honores honorum ipse contemptu superavit.... Epulum enim P. Affricani nomine populo romano cum daret Fabius Maximus, ipse rogatus ut triclinium sterneret fictilia veterum pro vasis argenteis exposuit.*

Ma il Caveri era non solo filosofo sulla cattedra, nella vita pubblica e nella famiglia, sì ancora in lui stesso, principalmente nel sopportare con pazienza i dolori delle infermità. I motti e le arguzie in ischerno dei mali sono agevolissimi a pronunciarsi ove non sono i mali. Al vederseli venire incontro a spron battuto, al ricevere e patire i loro colpi quì va il mostrarsi forte. E ben v'è chi allega in esempio i tutt'altri andamenti di Seneca in fatti, e di Seneca in parole. Questi ben disse che le superbe filosofie caggiono a terra quando il dolore domanda l'assistenza, e la morte si avvicina. Tu che con tanta facilità provocavi i mali che t'eran lontani, eccoti il dolore che tu dicevi sopportabile, eccoti la morte, in disprezzo della quale tante prodezze spacciavi; già già strepita la sferza, già luce il ferro micidiale, ora ti abbisogna animo e petto fermo. Altro è il filosofare dei mali in astratto, altro il provarli in atto, come altro è discorrere di una battaglia, altro il trovarvisi dentro, spettatore e parte. Oh! quanto è più in un animo che ha il corpo infermo,

e perciò tristo di martirii, e quando il lamentarsi non suona come guai, ma son sospiri! Il dolore ha il suo decoro. Oh! quanto è bello il magisterio di virtù se è capevole di medicare i dolori colla pazienza, e di aquetare le turbazioni de' sensi, sentire il patimento, ma con un sentire e con un apparire che trae da chi il vede non tanto compassione del male, quanto venerazione della virtù.

E questo videro i famigliari e gli amici del Caveri; questo ammirarono la moglie e i figli, che amorosi lo accerchiavano quale un patriarca, contento di lasciare ad essiloro, che già promettono grandi frutti della paterna educazione, una onesta fortuna, e l'instimabile patrimonio della probità. E a questa altezza di sentimenti umani non mancarono i divini, voglio dire la fede. Il 23 febbraio 1870 spirava con tutti i conforti di nostra religione, passando dal bacio dei congiunti al bacio di Dio. Così questo Savio chiudeva i lumi in Genova ove gli aveva aperti il dì 2 aprile 1811, e non il 3, giorno del suo battesimo (1).

Oh! sublime spirito irradiato dal Vero Eterno cui sempre aspirasti. Oh! con molte lacrime desiderato, prendi in grado queste parole d'onore e d'affetto che la Società nostra a te consacra, siccome a socio benemeritissimo, il quale volesti sempre proteggere questa nobile Istituzione, favoreggiandola, caldeggiandola con ogni maniera di cure e di accoglienze, impetrandole dal Municipio onorata sede e copia di nuovi libri, ed offerendole comunicazione dei tuoi molti, e molto preziosi; spirito ornato di cristiana filosofia, abiti da noi tutti l'estremo vale... che dissi estremo? Te saluteremo di nuovo in

(1) V. Documenti,

esequie solenni, che il fiore dei cittadini apparecchia con epigrafi e con elogi di eccellenti oratori; Te saluteremo nel Panteon in cui la Giunta Municipale Ti decretò un degno posto; Te saluteremo perpetuamente nel nostro Ateneo, ove il tuo simulacro starà allato del Parodi, del Badano e dello Spotorno. Te saluteremo sempre ornamento e splendore della nostra Città, modello d'uom dotto e virtuoso, gemma bellissima della storia patria.

DOCUMENTI

CITTA' DI GENOVA. — Estratto dal Registro degli Atti di Dichiarazione di Nascita, fatti all' Ufficio dello Stato Civile l'anno mille ottocento undici depositato nell'Archivio Comunale.

Numero del Registro ottocentonovantaquattro.

L'an mil huit cent onze, septième du Regne de l'Empereur Napoléon le vingt deux Juin à onze heures du matin, devant nous Maire adjoint soussigné delegué par monsieur le Maire aux fonctions d'Officier Public de l'État Civil de la Ville de Gênes, chef lieu du Département de ce nom, est comparu César Alexis Jean Baptiste Caveri fils à Antoine Marie Négociant, âgé de quarante ans demeurant rue del Campo, le quel était assisté de deux témoins; le premier Antoine Guano à feu Ange, Propriétaire, âgé de quarante deux ans, demeurant rue Santo Catherine, le second Laurent Vernengo fils à Barthelemy, Prêtre, âgé de quarante six ans, demeurant rue Saint Bernard, et nous a déclaré, que Emilie Curotto fille a Paul François son épouse en legitime mariage est accouchée le deux Avril dernier a dix heures du soir d'un'Eufant mâle, au quel ont été donnés les Prénoms de Antoine François. — D'après cette déclaration, et sur la réquisition à nous faite par le sus

(XXVIII)

dit César Alexis Jean Baptisto Caveri Père de l'Enfant, nous avons dressé le présent acte, dont nous leur avons donné lecture, que le Père et les Témoins ont signé avec nous.

CÉSAR CAVERI père.
ANTOIN GUANO témoins.
Rev. LORENZO VERNENGO test.
G. SAULI adj.
SERRA chef Bureau.

er copia conforme all' originale
Genova 18 Settembre 1870.

Per il Sinduco
MORRO Ass. D.^o

In Libris Baptizatorum Parrocchialis Ecclesiae S. Marcellini Genuae reperitur ut infra.

Anno millesimo octingentesimo decimo tertio die vigesima secunda Februarii.

Ego ut infra ministravi sacras solemnes Caeremonias Infanti filio Caesaris Alexii Joannis Baptistae Caveri Antonii Mariae et Emiliae filiae Pauli Francisci Curotti Conjugum nato die tertia Aprilis anni millesimi octingentesimi undecimi, eademque die de licentia Ordinarii a me domi privatim baptizato; cui impositum fuit nomen Franciscus Antonius: Levantibus Antonio Maria Caveri q.^m Joannis Baptistae Paroecie S. Georgii loci vulgo Moneglia et Theresia filia q.^m Hieronimi Vernengo, et uxore Pauli Francisci Curotto Paroecie S. Sabine

In quorum fidem

Copia — Jo. MONTEVERDE Rector.

Datum Genuae ex Edibus nostris Canonicalibus
hac die 19 Octobris 1827.

FRANCISCUS AGNINO Rector. — V. COGORNO V.